

“Uscire di casa e andare a sostare” così c’è scritto nel volantino che invita a prendere parte a questa tappa della via crucis. Sostare mi sembra la parola che meglio racchiude tutto ciò che posso dire riguardo alla mia esperienza.

Sono Chiara, educatrice approdata alla Pellegrina poco più di 3 anni fa. L’impatto per me è stato caldo e complicato. Caldo cioè caloroso: neanche avevo ancora superato l’ingresso e alcuni ospiti mi erano già venuti incontro, interessati a capire chi ero, cosa ci facevo qui, per stringermi la mano... e da perfetta sconosciuta mi ero già sentita accolta. Complicato perché arrivavo da altri ritmi, ben più frenetici, dove attraverso il “fare” mi sentivo utile, in qualche modo. Complicato perché adesso quel “fare” che era diventato normalità non era più adeguato, avrei dovuto trovare un altro modo. Qui si vive un tempo decisamente più lento: il tempo della cronicità, del riposo, del rispetto dei ritmi che non sei tu a dettare, ma ai quali doverti adeguare. La quotidianità lascia tanto spazio a ciò che non è strutturato. Mentre prendevo contatto con questo “rallentamento”, è arrivato il covid, la chiusura, lo stare fermi necessariamente, il che non ha fatto che amplificare la mia sensazione di smarrimento: non si poteva fare, ma quindi se non faccio... a cosa servo?

Dopo che mi è stata fatta vedere l’immagine della croce di questa statio, mi è capitato, come in realtà spesso faccio, di ascoltare Guccini e una canzone in particolare mi ha richiamato: Il vecchio e il bambino. “Un vecchio e un bambino si preser per mano”, per me sta un po’ tutto lì. Lo stare accanto. Essere fianco l’uno all’altro, insieme. Prendersi per mano, accompagnarsi, raccontarsi, condividere. “Un vecchio e un bambino si preser per mano e andarono insieme incontro alla sera”. A questo movimento dell’andare in realtà si contrappone lo stare fermi. Quel vagare della memoria nel tempo, ma la sosta di chi si ferma ad ascoltare una storia. Il vecchio contempla i suoi ricordi, il bambino contempla il vecchio invaghito dei suoi racconti. Questa canzone la conosco fin da quando sono piccola, mi è sempre sembrata malinconica, credo la sembri a tutti, la è. “il giorno cadeva, il vecchio parlava e piano piangeva”: ho riconosciuto quei colori, il rosso e il nero, le tonalità della malinconia. Ma i ricordi del vecchio rimandano a suggestioni più vivaci anche se ingrigite dal tempo. Ed ecco l’altro lato di questa croce “Immagina questo coperto di grano, immagina i frutti immagina i fiori (...) e in questa pianura fin dove si perde, crescevano gli alberi e tutto era verde”. E così la memoria del vecchio diventa immaginazione per il bambino.

Ed ecco quindi che mi sento un po’ quella bambina che sta imparando, grazie anche alle persone che vivono questa casa, a conoscere l’altro lato, ad andare oltre al dogma/stereotipo, chiamiamolo in entrambi i modi, della sofferenza. Certo, la sofferenza c’è, c’è qui come in ognuno di noi. Ma non c’è solo quella, anzi c’è tanto e molto altro! Come ognuno di noi è tante cose, tutte insieme. C’è energia, c’è pigrizia, c’è malinconia, c’è fantasia, c’è lo sbaglio e c’è il rimettersi in piedi, c’è fierezza negli aneddoti di vita e c’è rammarico “se non avessi fatto, se avessi scelto altro”, c’è la bugia e c’è il prendersi la responsabilità. E come quel bambino, sto imparando ad ascoltare, per andare oltre. Ma mica è facile. Mi sento ancora sufficientemente “piccola”, in questo. Perché per ascoltare bisogna fermarsi, ma era nel fare che avevo trovato il mio modo di sentirmi utile. Ma nella frenesia di sentirsi in movimento si rischia di dimenticarsi l’altro, portare a termine obiettivi... ma obiettivi di chi? Portare a termine... che termine? E allora fermi. Un attimo. E quindi? E quindi stai.

Stare. Sostare. So-stare. So... stare?

Ci si sente inermi se lo si fa passivamente.

Quanto è difficile stare? Non nego alcune volte di essermi sentita, e talvolta sentirmi ancora, spaventata da ciò. Perché questo mi richiama l'impotenza. Che brutta sensazione, quando vorresti avere la bacchetta magica, quando spendi energie in fantasie inutili... inutili perché servirebbero forse solo a far sentire utile me, ma sono utili per l'altro? Qui sto ancora cercando la mia utilità, è una domanda che ancora mi faccio, affezionata alla zona di comfort "faccio, quindi sono utile". Ho ancora tanto da imparare, e da ascoltare.

Però, quanto è bello stare, permettersi di farlo, e godere della possibilità e dell'occasione che qualcun altro ti dà di essergli accanto? "Accanto è un posto per pochi" diceva qualcuno. E quindi, tra tutte le mie domande, nel frattempo sto. Accanto. Sto per come meglio riesco, confidando nel fatto che fin che mi viene concesso questo posto privilegiato, e fin che ne riconosco il valore, la risposta alle mie domande arriverà... se saprò ascoltare.

"E gli occhi guardavano cose mai viste. E poi disse al vecchio con voce sognante: Mi piaccion le fiabe, raccontane altre!"

Chiara Gavardi